

# QUALE PROSPETTIVA PER I LAVORATORI EX GKN: SINDACATO OPERAIO, PARTITO COMUNISTA O INESORABILE DECLINO?



**NUOVA EGEMONIA**

## INDICE

1.	EX GKN: UNA SITUAZIONE CRITICA .....	3
2.	LA PALLA AL PIEDE DEL RAPPORTO CON LA CGIL .....	5
3.	LA MASCHERA DELL' "OTTIMISMO DELLA RAGIONE" .....	11
4.	LA NECESSITÀ DEL SINDACATO DELLA CLASSE OPERAIA .....	14
5.	POLO SINDACALE OPERAIO: PUNTO DI APPOGGIO PER LO SVILUPPO DI UN'INIZIATIVA POLITICA E CULTURALE DEMOCRATICA E RIVOLUZIONARIA .....	16
6.	A PROPOSITO DEL BILANCIO DELL'UNICA ESPERIENZA OPERAIA ALTERNATIVA DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI .....	17
7.	PERCHÉ È NECESSARIO COSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA? QUALE PARTITO COMUNISTA? .....	19

## 1. EX GKN: UNA SITUAZIONE CRITICA

*“Ci dichiariamo fabbrica pubblica, socialmente integrata, difesa dal territorio, a disposizione del territorio”.*

Questa è la dichiarazione con cui l'assemblea dei lavoratori Gkn ha ritenuto di poter rispondere alla situazione critica che si registra sul versante dell'ipotesi di una riconversione produttiva dello stabilimento di Campi Bisenzio, a Firenze<sup>i</sup>. Questa è quindi la risposta dei lavoratori della Gkn ai risultati dell'incontro del 5 settembre tenutasi al ministero dello Sviluppo economico.

L'obiettivo di questo incontro era vagliare il piano di reindustrializzazione che l'imprenditore Francesco Borgomeo si era impegnato a presentare lo scorso gennaio. Solo che al tavolo tenutosi al Mise, Borgomeo si è presentato, a detta dei lavoratori, solo con alcune *slide*. Intanto ci si sta muovendo su un'ipotesi di lavoro basata quasi tutta su capitale pubblico.

Da cui la mossa dell'assemblea Gkn, che ha presentato ieri un lungo documento per dire innanzitutto che *“il piano di Qf [ex Gkn] non c'è”*, trattandosi di *“una fabbrichetta contoterzista di 340 dipendenti nel 2026 che equivale a un saldo negativo di 80 unità rispetto ai 420 iniziali”*. Ma qualsiasi cosa sia Qf, *“essa vive solo con i fondi pubblici. Non possiede volumi produttivi, marchi, brevetti. La fabbrica è sospesa in aria. Il bilancio 2021 non è ancora stato depositato. La controllante di Qf è la Plar. Nata nel settembre del 2021, con 60.000 euro di capitale sociale*

*e 625 euro di utile di esercizio nel 2021, la Plar dichiara che ‘il principale rischio a cui è sottoposta la società attiene al mancato raggiungimento di un accordo per l’ingresso di un partner industriale nella Qf...’”.*

*“Abbiamo perso otto mesi e siamo tornati al punto di partenza”, dicono i Lavoratori del Collettivo, che sembrano avanzare la richiesta di svolta: “A fondi pubblici deve corrispondere controllo pubblico, pubblica utilità e struttura societaria differente: si devono stabilire le forme attraverso cui l’assemblea permanente, i lavoratori che vivono la fabbrica, siano parte del processo decisionale e a guardia della trasparenza”.*

Le proposte avanzate prevedono la realizzazione di un Comitato per la reindustrializzazione (di fatto previsto anche nell’accordo quadro) per valutare come rimettere in piedi la fabbrica. Non è nemmeno chiaro chi siano i membri di questo Comitato. Il serio rischio è quello che si vada alla costituzione dell’ennesimo “comitato paritetico” formato da istituzioni (nazionali, locali), associazioni padronali e sindacali e rappresentanza operaia lavoratori ex Gkn. Il tutto in un’ottica fondata sulla cogestione di una situazione critica, che allo stato attuale non lascia intravedere altre soluzioni al di fuori di un’adeguata risposta sul piano della generalizzazione dell’organizzazione e dell’iniziativa operaia.

## **2. LA PALLA AL PIEDE DEL RAPPORTO CON LA CGIL**

Il Collettivo di fabbrica Gkn persiste nel rimanere nell'opposizione di sinistra della CGIL.

Non esiste evidentemente nessuna effettiva organizzazione che operi nel Collettivo ex-Gkn in funzione di un'iniziativa interna alla CGIL volta alla disgregazione della sua influenza egemonica su non irrilevanti settori di lavoratori di fabbrica. Quindi non esiste nemmeno alcuna visione strategica atta a convergere, a partire da un'iniziativa omogenea sviluppata in pluralità di situazioni e organizzazioni sindacali, nella costruzione di un sindacato di classe.

In questo quadro, il voler persistere da parte del Collettivo Gkn, nel rimanere all'interno della CGIL è la scelta più arretrata. Da tale scelta non sembra derivi ai lavoratori ex Gkn un particolare supporto. Al contrario, della presenza al proprio interno dei Lavoratori ex Gkn si avvantaggia la CGIL, che può così far apparire un tale sindacato come un'organizzazione dove c'è ampio spazio per il dissenso e la molteplicità delle posizioni. La politica corporativa e collaborazionista della CGIL non viene dunque, allo stato attuale, eccessivamente turbata dall'iniziativa del Collettivo lavoratori ex Gkn. Questa presenza si sta delineando come l'eccezione che conferma la regola e che contribuisce a dare legittimità a un apparato sindacale oggi strettamente legato, sotto il profilo degli interessi economici e politici, agli interessi di settori del grande capitale finanziario e delle istituzioni statali. Un apparato che, facendo leva su questi nessi, è anche generalmente capace di operare capillarmente per imporre, con i patti corporativi con i padroni e le istituzioni e

con l'aiuto della legislazione anti-operaia e antidemocratica vigente, la pace del fascismo aziendale sui posti di lavoro.

Questa passivizzazione forzosa della maggioranza del proletariato industriale coesiste oggi con fenomeni ancora marginali di sgretolamento effettivo dell'egemonia della CGIL e quindi anche di distacco di settori operai e di altri settori di lavoratori dalle organizzazioni sindacali. Rimane il fatto che questo distacco, che certo è anche indicativo di una crescente crisi nel rapporto tra sindacati confederali e classe operaia, a causa dell'assenza di un sindacato di classe di per sé non porta a un'effettiva svolta.

Si può affermare che la situazione attuale, sempre per quanto attiene alla presenza del Collettivo ex Gkn nella CGIL, sia caratterizzata in modo ben diverso da quella relativa alle fasi di ascesa e sviluppo della lotta sindacale.

In queste fasi di ascesa del movimento dei lavoratori, si aprono spazi, pur relativi e parziali, per il cosiddetto "uso operaio dei sindacati collaborazionisti", soprattutto ad opera di singole realtà aziendali. Questi spazi, per quanto in tali situazioni siano anche effettivi, vengono tendenzialmente sopravvalutati, con la conseguenza che l'indicazione dell'"uso operaio dei sindacati" si presenta più che altro come una parola d'ordine tipica di una certa sinistra sindacale, che si rivela funzionale alla perpetuazione dell'egemonia dei sindacati confederali e a un loro costante riammodernamento reazionario.

È tipico infatti che nelle fasi di ascesa del movimento operaio si vada a porre in primo piano una delle funzioni centrali del collaborazionismo sindacale, che consiste nell'azione, condotta

soprattutto proprio tramite la “sinistra sindacale”, volta a “cavalcare la tigre” delle rivendicazioni di lotta al fine di riuscire via via a contenerle e depotenziarle. Questa strategia, se può portare anche a delle parziali vittorie sul terreno economico rivendicativo, dall’altro segna una più o meno forte involuzione e regressione, sul piano della capacità e possibilità da parte operaia di arrivare a mettere in discussione l’egemonia corporativa reazionaria padronale-sindacale e istituzionale sui posti di lavoro. In altri termini, si determina in questo modo uno scambio tra miglioramenti parziali, spesso peraltro momentanei e irrisori, e abbattimento dei livelli di coscienza e organizzazione di classe. Non solo dunque un’opera che alla fine è anche di parziale pompieraggio, ma anche volta a scambiare le eventuali conquiste con un incremento delle divisioni e delle contraddizioni tra i lavoratori, con relativa accentuazione delle dinamiche di concorrenza e competizione prodotte nella classe dallo stesso modo di Produzione Capitalistico, che vanno a dispiegarsi lungo l’intero territorio relativo al rapporto padroni-classe operaia: all’interno dei singoli reparti, dentro la singola realtà di fabbrica, tra realtà operaie dello stesso gruppo industriale, tra operai di gruppi industriali diversi e magari a diversa base nazionale e, infine, tra diversi settori del proletariato, dei lavoratori e delle masse popolari.

Però, come abbiamo già precisato, oggi la situazione è diversa. Non c’è alcuna “tigre da cavalcare” per diversi motivi che non possono venire affrontati in questo articolo. Ad ogni modo la fase attuale è per lo meno una fase regressiva, in cui i sindacati collaborazionisti operano con lo scopo di mantenere nella passività la maggioranza dei lavoratori, assoggettandoli al dominio dell’egemonia corporativa reazionaria sui posti di lavoro, incentrata sul rapporto istituzioni-imprenditori-sindacati

collaborazionisti. Un assoggettamento degli operai all'egemonia avversaria, che ha come diretto complemento il loro assoggettamento a quello che si sta consolidando come un fascismo padronale all'interno delle fabbriche e sui posti di lavoro. Questo, a sua volta, altro non è che un'articolazione di un più generale processo di fascistizzazione dello Stato nella crisi terminale dell'imperialismo e nell'inizio della nuova guerra mondiale, oggi inter-imperialistica.

Un quadro questo, relativo al ruolo dei sindacati confederali in una fase di regressione delle lotte e di forte controffensiva reazionaria padronale e governativa, che pesa fortemente sulla vertenza dei lavoratori del Collettivo ex Gkn. Una situazione che rende difficilmente riproponibile il modello della sinistra sindacale, per es., tipico degli anni Settanta. D'altronde la stessa chiusura del movimento delle lotte operaie di quegli anni, realizzatasi attraverso l'affermazione di una rivoluzione passiva operante contemporaneamente su più piani e con la cooperazione di più soggetti, ha portato ad una parziale scissione e disgregazione della stessa "sinistra sindacale" di quel decennio.

La formazione del sindacalismo alternativo proviene da tale processo di disgregazione. Nello stesso tempo però tale sindacalismo non si è affatto reso artefice di un bilancio autocritico e di un'effettiva svolta, con la conseguenza che non è arrivato ad assumere la necessità di un effettivo sindacato unitario di classe.

Quindi, in primo luogo, la situazione in cui si trova il Collettivo Gkn è ovviamente molto diversa da quella di una fase



di ascesa del movimento delle lotte. Il che priva lo stesso Collettivo della possibilità di appoggiarsi, in parte in modo strumentale e in parte in modo succube, sulla CGIL ai fini di una qualche prospettiva di risoluzione positiva della vertenza in corso.

In secondo luogo, lo stesso Collettivo è a sua volta espressione di una disgregazione della “sinistra sindacale”, una sorta di “ultimo arrivato” che ancora non ha fatto il salto al sindacalismo alternativo e che soprattutto, come tanti altri, non ha fatto alcun bilancio critico e autocritico della propria appartenenza alla “sinistra sindacale” e delle relative logiche, e concezioni.

Anche sotto questo punto di vista, si evidenzia quanto “l’esperienza del Collettivo ex Gkn” risulti caratterizzata, per così dire, da una fase di sviluppo ancora “adolescenziale”. Questo rispetto ai più definiti e maturi processi di sviluppo e di approdo delle diverse organizzazioni sindacali alternative.

Bene si intravede questa natura, ancora scarsamente definita, nel voler persistere su una strada classicamente conciliatoria e tipicamente da sinistra sindacale come quella della rivendicazione di fatto di un “piano d’intervento gestito con capitale pubblico e sottoposto a un improbabile controllo operaio”. Si tratta di una proposta che allo stato attuale non solo pare priva di prospettive, ma che è persino un surrogato in peggio della rivendicazione, anch’essa di per sé per certi versi equivoca, della nazionalizzazione. Vero comunque è il fatto che il Collettivo ex Gkn introduce, insieme alla rivendicazione del “piano d’intervento”, l’idea ingenua, formalmente classista e

radicale del “controllo operaio” sugli impieghi e sugli investimenti di “denaro pubblico”. Ma si tratta di una rivendicazione che di fatto è solo utile, sul piano pragmatico, a suscitare un certo eco mediatico e soprattutto a raccogliere le varie realtà di movimento che guardano con interesse all’esperienza del Collettivo Gkn.

D’altronde, proprio il fatto che tale Collettivo sia uno degli ultimi soggetti arrivati a confrontarsi, volente o nolente, con le problematiche e la necessità di un sindacalismo alternativo senza con questo aver ancora fatto un passo decisivo in favore di una propria maggiore individuazione e definizione, crea un fascino e una capacità di attrazione non indifferenti rispetto alle varie realtà di movimento.

Già Marx sottolineava il “fascino” di fasi di sviluppo già superate da un pezzo, che si ripresentano di nuovo in forme ingenuie e per un breve istante anche genuine.

Bisogna però essere capaci di distinguere tra le realtà di movimento e le effettive realtà di fabbrica poiché, in quest’ultimo caso, è noto che la classe operaia, viste le tante lezioni ricevute nel corso dei vari decenni, è generalmente meno sensibile di altri settori al fascino del movimentismo.

### **3. LA MASCHERA DELL' "OTTIMISMO DELLA RAGIONE"**

Sembra dunque relativamente facile delineare un quadro oggettivamente pessimistico rispetto alla probabile evoluzione della situazione relativa alla vertenza dei Lavoratori Gkn.

Quadro che richiede adeguata consapevolezza teorica, lucidità, ampiezza di orizzonti e assoluta determinazione nel perseguire le prospettive strategicamente decisive al di là della problematicità effettiva della situazione data e delle relative rilevanti difficoltà immediate.

Si tratta dunque, del noto "pessimismo della ragione" a cui accennava Gramsci, che rimandava alla necessità di una critica implacabile delle illusioni e delle tendenze all'ipervalutazione mistificante e maniacale della propria iniziativa, a cui notoriamente si accompagna puntualmente la fase pessimistico-depressiva relativa alla "volontà", ossia all'iniziativa di organizzazione e di lotta. L'ottimismo della ragione è solo una maschera del pessimismo della volontà.

La questione diventa quindi quella di individuare la via migliore per una lotta possibilmente vincente o almeno tale da far pagare il prezzo politico più alto possibile ai padroni, ai governi e ai sindacati collaborazionisti. Non si può ovviamente individuare questa via se non considerando la questione alla luce della situazione attuale, sia in generale sia relativa alle fabbriche, dei movimenti in qualche modo di opposizione, del sindacalismo alternativo e soprattutto dell'esperienza trentennale delle specifiche componenti del cosiddetto "sindacalismo di classe".

La via attualmente percorsa dai Lavoratori ex Gkn si muove combinando un'iniziativa da "sinistra sindacale" con una volontà di mobilitazione e di lotta, che appare per certi versi anche esemplare. Con la parola d'ordine "Insorgiamo" questi lavoratori sono stati sino ad oggi protagonisti di un processo di raccolta e di parziale concentrazione di un movimento variegato e diffuso.

In questo modo questi lavoratori hanno dato vita ad un'operazione fondata su una sorta di "ottimismo della ragione" e quindi, se da un lato relativamente moderata per i contenuti, dall'altro persino enfatica, a partire dal motto "insorgiamo", sotto il profilo della forma, delle metafore linguistiche e delle immissioni sempre più massicce di culturalismo-etico.

L'effettiva contraddizione rappresentata dall'iniziativa di questi lavoratori capaci di aggregare intorno a sé non indifferenti e sicuramente diversificate aree di movimento, è oggi anche il riflesso della contraddizione che loro stessi impersonificano praticamente. In estrema sintesi tale impersonificazione contraddittoria può essere sempre ricondotta allo stare con un piede dentro la CGIL ed essere con l'altro già fuori, senza però che questo "essere fuori" sia ancora realmente definito. Detto questo è anche chiaro che la situazione non può perdurare e riprodursi in modo altrettanto felice ed efficace nel tempo. Nemmeno più, ormai, nel breve periodo.

Quindi da qualche mese a questa parte il Collettivo ex Gkn sta cercando di uscire da una situazione strategica di relativa passività, cosa che via via risulta assolutamente logorante.

La scelta non è stata delle migliori, il linguaggio adottato dal Collettivo Gkn lo attesta. Si è involuto segnando l'allontanamento da un potenziale processo volto alla polarizzazione dell'iniziativa sindacale all'interno della classe operaia.

Se la parola d'ordine "Insorgiamo" di per sé enfatica, politicamente e sindacalmente ambigua, poteva ancora venire relativamente apprezzata per il suo ruolo, per così dire, galvanizzante, il voler accentuare ulteriormente quello che si presenta come un linguaggio a metà strada tra un neo-zapatismo ed un intersezionalismo post-modernista, appare fuori-uscire dagli ambiti e dalle modalità di una valutazione razionale della situazione, dei rapporti di classe e delle prospettive.

Il linguaggio etico-culturalista che sempre più caratterizza i comunicati del Collettivo sembra dunque essere insieme un aspetto e un sintomo di un tentativo di fuoriuscita da una situazione di crescente impantanamento.

In altri termini, non pare esserci la ricerca di una possibilità di ripresa dell'iniziativa strategica alternativa a quella dell'exasperazione di un movimentismo già abbondantemente sperimentato, e non certo sino ad oggi in modo necessariamente disprezzabile. Proprio però tale "sperimentazione" già più volte messa in cantiere e tradotta in termini operativi, la rende ormai parzialmente superata. Non è quindi dalla sua riproposizione/accentuazione in atto, evidenziata dal linguaggio sempre più pesantemente etico-culturalista, che può emergere una svolta di rilevanza strategica nella situazione.

## **4. LA NECESSITÀ DEL SINDACATO DELLA CLASSE OPERAIA**

La questione oggi centrale è quella del sindacato di classe o meglio di un sindacato di classe operaio. Questo poiché oggi solo un effettivo polo operaio omogeneo, per contenuti e linea, può dare vita a un sindacato di classe e quindi raccogliere intorno a sé altri settori di lavoratori, riuscendo così eventualmente anche a dare un senso e una prospettiva effettiva, ossia non movimentista, a vari settori e soggetti politici e sociali di opposizione.

Qui gli sforzi del Collettivo Gkn per costruire e centralizzare una rete di realtà operaie sul territorio nazionale sono o praticamente inesistenti o comunque infinitamente minori degli sforzi che lo stesso Collettivo mette in campo rispetto al rapporto di unità d'azione e d'iniziativa con le più svariate realtà associative e di movimento.

D'altronde, è ovviamente lampante il fatto che lo stare dentro la CGIL non esclude di per sé il movimentismo, mentre sicuramente diventa direttamente e immediatamente incompatibile con il lavoro su grande scala per la costruzione di una rete di realtà di fabbrica finalizzata alla formazione di un polo operaio organizzato di classe.

La scelta di una rottura con la CGIL è quindi ulteriormente necessaria, per una realtà come la Gkn, essenzialmente per due motivi: 1) un motivo legato alla stessa vertenza in corso, dato

che la permanenza nella CGIL funziona come un ostacolo alla possibilità di una visione chiara della situazione e quindi come un ostacolo all'approntamento, in tempi utili, di una linea capace di garantire delle prospettive, pur relative, di vittoria; 2) un motivo di fondo, legato cioè, oltre alla specifica vertenza ex Gkn, anche alla rappresentanza degli effettivi interessi economico-sindacali della classe operaia e delle masse popolari.

La questione della costruzione di un polo operaio alternativo sul piano sindacale è il vero problema che si presenta e di fronte al quale si ritrova il Collettivo lavoratori. Come abbiamo visto, il Collettivo cerca di sfuggire da questa questione con l'accentuazione enfatica delle logiche movimentiste.

Si tratta dunque di una questione allo stato attuale del tutto irrisolta perché costantemente espulsa dai ragionamenti, dai linguaggi e dalle pratiche del Collettivo.

Non si tratta solo di un problema relativo al Collettivo. Anche altri sindacati alternativi, ben più definiti, organizzati e caratterizzati dei Lavoratori ex Gkn, sono impegnati oggi, in modo inconcludente, sul terreno della propaganda della necessità di "fronti uniti di classe". A tale proposito, si sostiene che tali "fronti" sarebbero più o meno già in formazione (si veda il raggruppamento sindacale-politico rappresentato dal SI Cobas). Il fatto è che il tutto non trova alcun riscontro in un'effettiva iniziativa rivolta in primo luogo alle fabbriche, come si evince puntualmente dagli inconsistenti "scioperi generali", dall'assenza di un reale intervento sistematico davanti e (quando possibile) all'interno delle fabbriche, dal settarismo che preclude qualsiasi ampia attività, se non altro inizialmente

di propaganda ed agitazione, volta a costruire un fronte unitario con i lavoratori delle fabbriche, in primo luogo con la massa degli iscritti alla FIOM, in funzione della concreta, pratica disgregazione dell'influenza dei sindacati confederali sui settori operai di fabbrica più disponibili all'iniziativa e alla mobilitazione.

## **5. POLO SINDACALE OPERAIO: PUNTO DI APPOGGIO PER LO SVILUPPO DI UN'INIZIATIVA POLITICA E CULTURALE DEMOCRATICA E RIVOLUZIONARIA**

L'iniziativa mirante alla formazione di un polo operaio alternativo è oggi un piano che può portare ad utili passi in avanti sul terreno della costruzione di un'opposizione di classe più complessiva. Si pensi per esempio alla necessità di coniugare il fronte della difesa degli interessi immediati della classe operaia e delle masse popolari con quello della lotta contro l'imperialismo italiano e la guerra inter-imperialista e con quello, infine, della lotta contro la fascistizzazione e corporativizzazione crescente dello Stato e della situazione politica del nostro paese. Cosa quest'ultima che comprende l'urgenza della lotta contro tutte le discriminazioni, a partire dalla lotta contro i continui tentativi di portare a termine lo smantellamento dei diritti delle donne (per es. il diritto d'aborto), contro il razzismo e la perdurante situazione di oppressione dei migranti, contro le discriminazioni ai danni dei LGBT, ecc.



Lavorare alla costruzione di un polo operaio sindacale alternativo vuol dire fare dei passi in avanti nella giusta direzione, non vuol dire ancora però affrontare il problema nel suo complesso.

## **6. A PROPOSITO DEL BILANCIO DELL'UNICA ESPERIENZA OPERAIA ALTERNATIVA DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI**

L'esperienza, quella rappresentata dallo Slai Cobas, dell'unico sindacato operaio alternativo che ci sia stato in Italia negli ultimi trent'anni attesta come un conto sia fare dei passi in avanti in una giusta direzione e un altro conto ancora sia quello di arrivare alla costruzione di un effettivo sindacato di classe a base operaia.

Lo Slai Cobas costituitosi nei primi anni Novanta, per altro sulla base di una certa ripresa del movimento delle lotte sindacali, è stato un'esperienza che ha avuto una durata assai relativa, di fatto non più di quattro o cinque anni. Successivamente, si è assistito a un prolungato declino, culminato nella scissione e nella nascita del SI Cobas. Quest'ultima organizzazione sindacale si è separata dalle residue realtà di fabbrica dello Slai Cobas invece di tentare di contribuire alla loro riunificazione, al loro rilancio e soprattutto alla loro espansione. In tal modo il SI Cobas ha guardato solo a incamerare l'iniziativa svolta dallo Slai Cobas nelle realtà della logistica e ad espanderla, facendo di tali realtà lo zoccolo duro della propria organizzazione sindacale. In questo il SI Cobas è

stato complementare alla linea opportunista dominante nello Slai Cobas di quegli anni. Come il SI Cobas ha abbandonato le fabbriche a favore dell'iniziativa in settori marginali della classe operaia spesso caratterizzati da rapporti semi-servili, oltre che da un basso grado di sviluppo della composizione tecnica del capitale, così le realtà di fabbrica residue dello Slai Cobas sono state progressivamente disperse da logiche corporative, dalla ricerca di sempre più equivoche sponde politiche e dall'affermazione di megalomani strategie riformiste volte a usare le leggi vigenti per improbabili cause legali di valore e impatto politico sull'intero territorio nazionale.

Di fatto, l'esperienza dello Slai Cobas nel suo insieme, comprendendo quindi un paio di decenni di piena corresponsabilità interna dei settori che poi si staccheranno per assumere la denominazione "SI Cobas", dimostra che non è affatto possibile costruire un sindacato operaio di classe nel nostro paese nell'attuale situazione di sviluppo dell'imperialismo, di crisi generale e di offensiva reazionaria senza:

1) il conseguimento di un'adeguata omogeneità ideologica e politica di fondo;

2) un'adeguata teoria rivoluzionaria di riferimento, che non può che essere l'assimilazione degli elementi più avanzati dell'esperienza storica del Movimento Comunista Internazionale e di quella relativa alle varie fasi della lotta di classe del nostro paese;

3) un'effettiva dialettica, nella classe e tra le masse popolari, tra iniziativa politica e ideologica legata alla prospettiva della rivoluzione democratico-popolare e della lotta per il socialismo

e iniziativa relativa al piano dell'organizzazione e della battaglia rivendicativa ed economico-sindacale.

Lo Slai Cobas è crollato dopo pochi anni, minato da una provenienza proveniente dalla crisi di settori della sinistra sindacale e dalle divisioni interne dovute alle diverse visioni ed appartenenze politiche ed ideologiche. La conseguenza è stata quella della dispersione delle forze operaie accumulate accompagnata da un generale processo di involuzione politica e ideologica.

In sintesi, lo Slai Cobas si è largamente dissolto poiché era assolutamente carente rispetto ai tre punti di fondo precedenti sinteticamente indicati.

## **7. PERCHÉ È NECESSARIO COSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA? QUALE PARTITO COMUNISTA?**

Assolvere conseguentemente e pienamente ai compiti relativi ai tre punti prima indicati, significa affrontare e portare avanti l'impresa della costruzione del partito comunista nel nostro paese. Un'impresa, ricordiamo, sino ad oggi riuscita solo una volta e per la durata di pochi anni, nel momento in cui all'interno del PCdI bordighista, grazie in sostanza alle decisioni della Terza Internazionale Comunista, si è affermata la direzione di Antonio Gramsci. L'unico che abbia applicato e sviluppato, oltre che sul piano politico complessivo e su quello di una specifica iniziativa tattica del gruppo parlamentare, nelle *tesi di Lione* e nella monumentale opera dei *Quaderni del Carcere*, il

marxismo-leninismo nel nostro paese, approssimandosi così indiscutibilmente al marxismo-leninismo-maoismo.

In sintesi i tre punti prima esposti, sono validi non solo per il bilancio dello Slai Cobas, ma più in generale anche per quello relativo all'operato di tutti gli attuali sindacati alternativi, rimandano alla necessità di un adeguato Partito Comunista, fondato sulla specificazione e attualizzazione nella realtà italiana della teoria rivoluzionaria del proletariato.

Nello stesso tempo però evidenziano concretamente cosa sia necessario fare per costruire tale partito e quali siano i soggetti che devono assumersi tale compito.

Il Partito è necessario perché in ultima analisi il proletariato e le masse popolari senza un Partito Comunista non possono avere niente e quindi nemmeno un sindacato di classe. Senza un partito comunista capace di riprendere il filo rosso del PCdI di Gramsci e della rivoluzione democratico-polare avviatasi con la resistenza antifascista, le masse popolari oggi non possono nemmeno difendere effettivamente i loro interessi immediati e i loro diritti sindacali, sociali e democratici; non possono aspirare alla formazione di un largo fronte popolare contro il fascismo e la guerra; non possono difendersi dall'avanzata e dai costi della guerra-imperialista; non possono nemmeno immaginare, sognare e implementare la costruzione di un esercito popolare per una Nuova Resistenza nella prospettiva di un Nuovo Stato Democratico Popolare sulla via del Socialismo.

La costruzione del Partito Comunista è un compito che non spetta affatto in primo luogo agli intellettuali accademici, agli

attuali sindacalisti e ai quadri politici di “professione”, i quali nel migliore dei casi possono avere solo un ruolo subordinato e nel peggiore diventano una palla al piede reazionaria. Spetta invece, in primo luogo, a tutti gli operai e i proletari più coscienti. Non necessariamente a quelli che si presentano come avanguardie di lotta, che spesso sono solo prodotto ed espressione di organizzazioni sindacali e gruppi burocratici ed opportunisti, bensì a quelli consapevoli della necessità di andare alle cause più profonde delle varie situazioni e relazioni di sfruttamento, oppressione e discriminazione.

Ogni operaio, ogni proletario avanzato deve porre al centro del proprio impegno e della propria prassi come primo e decisivo compito, quello del lavoro specifico necessario alla costruzione di un partito legato ai settori più attivi e combattivi di massa e finalizzato alla costruzione di una vera democrazia per le masse popolari, volta alla soppressione dello sfruttamento capitalistico. In secondo luogo, il compito del lavoro per la costruzione del partito è un compito all’ordine del giorno per tutti quelli che aspirano a un’effettiva democrazia, alla rivoluzione e a una società senza classi sociali.

Questo compito si realizza oggi costruendo un apparato di egemonia per lo sviluppo della guerra di posizione. Non c’è costruzione del partito senza lotta per l’egemonia, non c’è lotta per l’egemonia senza guerra di posizione. L’attuale territorio politico e sociale è blindato ai vari livelli in modo ricorsivo, sino ad arrivare ai singoli posti di lavoro, alle singole università e alle singole scuole, ai centri urbani di minore entità e ai quartieri metropolitani, ai singoli punti delle molteplici reti associative (culturali, assistenziali, sportive, ricreative, ecc.), dall’egemonia

reazionaria. La guerra di posizione è la leva principale della costruzione di un nuovo partito comunista. Senza sviluppare a tutti i livelli la guerra per l'egemonia non si può disgregare l'influenza delle posizioni, delle ideologie e delle politiche reazionarie, al fine di liberare forze proletarie, di massa, piccolo-borghesi e piccolo-intellettuali, utili al processo di costituzione del partito.

Costruzione della propria egemonia e distruzione dell'egemonia avversaria sono ovviamente livelli diversi che si combinano tra loro e che trapassano l'uno nell'altro. Se però tale dialettica tra costruzione e distruzione non è pensata in funzione della fratturazione e della catastrofizzazione dei processi di blindatura egemonica delle infinite articolazioni del territorio politico e sociale, non si potrà affatto fuoriuscire da una concezione idealista, intellettualista, revisionista oppure economicista e movimentista della lotta per l'egemonia.

Con la guerra di posizione si costituisce il partito. Questo è l'insegnamento di Gramsci. Questo è l'insegnamento del *Che fare?* di Lenin e, in ultima analisi, di tutte le principali esperienze relative alla storia del Movimento Comunista Internazionale. Guerra di posizione sul piano politico, teorico, ideologico, culturale, sindacale, ecc. per la costituzione del partito.

Distuggere egemonia per costruire egemonia. Il primo passo è quello della costruzione di un blocco egemonico rivoluzionario alternativo è quello della costituzione del partito comunista, della sua formazione, della sua presenza su scala nazionale.

Il secondo passo è quello del passaggio dalla costituzione all'effettiva costruzione del partito. Il partito si costruisce progressivamente incorporando sempre nuovi settori provenienti dalle masse.

Qui la stessa guerra di posizione si espande, assume altre caratteristiche e dimensioni, si connette variamente con altri piani e livelli d'iniziativa, tra i quali quello della costruzione del fronte popolare embrione del nuovo Stato e di una nuova società civile, e quello appunto della difesa degli interessi immediati e della costruzione del sindacato di classe.

Una volta costituito, il Partito Comunista, successivamente, si costruisce a partire di volta in volta dai livelli di egemonia già conseguiti e adeguatamente concentrati sul piano organizzativo. Questo avviene nello sviluppo della dialettica gramsciana tra guerra di posizione e guerra di movimento.

È il lato dell'egemonia che determina i limiti di tale dialettica e la relativa possibilità espansiva. Questo è il principio di fondo.

La crescita dell'egemonia, il suo farsi Partito Comunista prima e Stato di Democrazia Popolare dopo, è un processo che per la sua stessa natura, che affonda nel legame con settori crescenti di classe operaia e di masse popolari, diventa, se adeguatamente guidato, irreversibile. Questo poiché il mare delle masse popolari è potenzialmente inesauribile.

La crescita dell'egemonia è prima di tutto la base e insieme il limite della possibilità, della dimensione e delle forme della guerra di movimento. Ma la dialettica è tale perché subito si rovescia, si tratta di un rovesciamento necessario, che la soggettività può cogliere ed agire, ma che non può essere espressione di un'intenzionalità soggettivistica. Quindi è subito anche, di volta in volta, la "guerra di movimento" che si rende necessaria per la costruzione e l'espansione del blocco egemonico proletario nel rapporto con le più ampie masse popolari.

Questo è in ultima analisi il problema e il processo della rivoluzione democratico-popolare del nostro paese. Un

problema di fondo ereditato dalla resistenza antifascista, rimasto irrisolto e per così dire congelato sino agli anni Sessanta e primi anni Settanta, quando si è tentato praticamente di riaprire il problema, ma senza un'adeguata coscienza e teoria rivoluzionaria e quindi senza una reale possibilità di ripresa e di riallacciamento con tale problema. In sostanza oggi la questione è quella della lotta per la democrazia e non solo e non principalmente quella per le rivendicazioni economico-sindacali, per quanto vitali possano essere per i singoli proletari o per realtà più estese delle masse popolari.

La lotta per la democrazia è però solo allusa, solo sfiorata dalla problematica relativa ai diritti e alle libertà democratiche, dalle questioni della militanza antifascista, dalla lotta delle donne contro l'oppressione e da quella dell'opposizione a tutte le innumerevoli forme e manifestazioni dell'oppressione e dello spirito gretto e poliziesco con cui si gestisce e si amministra la vita quotidiana delle masse popolari del nostro paese.

La sostanza del problema relativo alla lotta per la democrazia delle masse popolari è che tale questione non può più, in generale, avere una soluzione borghese nella fase della crisi terminale dell'imperialismo e in particolare in paesi imperialisti marginali e semi-dipendenti come l'Italia.

In tali paesi, la rivoluzione democratico-popolare non ha potuto affermarsi con la fine della II guerra mondiale. Ciò per il semplice fatto che era ormai impossibile tale affermazione nel quadro della crisi dell'imperialismo e degli esiti della guerra. Questo dato il ruolo completamente reazionario giocato, sul piano politico, giuridico e burocratico-militare, dal grande



capitale monopolistico di Stato pubblico e privato. Capitale parzialmente assoggettato, almeno per quanto riguarda l'Italia, all'egemonia politico militare di grandi potenze imperialiste come gli USA e in parte, per quanto riguarda l'Europa, la GB e la Germania.

La questione della democrazia oggi può essere risolta solo sul versante della democrazia popolare. Un versante legato oggettivamente, anche se indirettamente, all'effettiva affermazione del socialismo.

L'alternativa non è la democrazia borghese poiché questa via si è definitivamente chiusa con la fine della II guerra mondiale a causa dell'equilibrio strategico tra imperialismo e socialismo, che ha portato alla piena affermazione di regimi liberali-reazionari e corporativi, con relativa espressione di aborti di sistemi parlamentari e multipartitici. Una sorta di fascismo moderato capace di reggersi su immissioni massicce di egemonia reazionaria e di corporativismo sociale. Una forma che non è stata identificata consapevolmente dai gruppi e dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta e men che meno da quelli successivi. Una forma che, almeno per quanto riguarda l'Italia, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, sta transitando verso un fascismo più aperto e dispiegato.

È quindi chiaro in ultima analisi, che senza mettere al primo posto, in tutti i suoi vari aspetti, la questione democratica, non si può nemmeno dare respiro e prospettiva alla lotta per la difesa degli interessi economico-sindacali della classe operaia e degli strati inferiori della piccola-borghesia.

È chiaro quindi che senza la costituzione del partito comunista e senza il suo ruolo promotore e dirigente anche sul terreno della lotta sindacale di classe, quest'ultima non può che ripiegare, nel migliore dei casi, su una combinazione tra economicismo, movimentismo e più o meno roboante e vuoto propagandismo rivoluzionario massimalista. Una combinazione che oscilla alla sua destra verso il populismo e alla sua sinistra verso l'anarcosindacalismo rivoluzionario e una sorta di neobordighismo. In ogni caso non si può che registrare, a tale proposito, il dato per cui il diffuso economicismo movimentista si traduce anch'esso nella sottovalutazione della lotta politica per la democrazia e con essa del problema del fascismo.

Da questa sottovalutazione trae ovviamente vantaggio il processo di fascistizzazione e corporativizzazione montante nel nostro paese.

## **NUOVA EGEMONIA**

---

<sup>i</sup> <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2022/09/09/crisi-aziendali-la-svolta-gkn-nasce-la-fabbrica-pubblica/6796912/>